

Complessità del concetto di contesto

*Tesserò una coperta uguale a quella
che mia madre fece, e la madre di lei.
Lascerò un piccolo buco
per il Regno Divino,
che insegnò alla prima di noi
ad usare il telaio.*

[Canto Navajo]


Marco Bianciardi

La tradizione della dottrina cristiana presenta alcune verità di fede sotto forma di “mistero”: verità che il credente accetta con un atto di fede, riconoscendo di non poter comprendere. Una di queste, il mistero della trinità, introduce l’idea, o suggerisce l’intuizione, di una inscindibile unità la quale, lungi dall’annullare l’autonomia dei suoi componenti, si genera nella e dalla relazione tra ‘persone’ distinte ed autonome. Il mistero di fede propone quindi una immagine, o una metafora, che può considerarsi un punto di partenza assai utile per una riflessione sul concetto di contesto - a patto, ovviamente, di non considerarne alla lettera il contenuto, bensì di immaginare che il mistero rimandi ed alluda, innanzi tutto, ad un’*opzione di natura epistemologica*.

Si consideri, infatti, che la “trinità” propone, precisamente, la modalità euristica più appropriata di accostare tutto ciò che è vivente: come

*Dobbiamo postulare
che il termine ‘contesto’
trovi le proprie radici
nell’esperienza stessa
del tessere,
nel concreto fare del tessitore.
La parola ‘contesto’
evoca allora il tessuto stesso:
i fili del tessuto
in quanto con-tessuti,
o tessuti insieme,
e, quindi, il tessuto
nel suo essere un intreccio
tra trama ed ordito.*

BIANCIARDI MARCO, psicologo psicoterapeuta, è Direttore del Centro di Terapia Familiare dell’ A.R. USL 4 di Torino e Didatta presso il Centro Milanese di Terapia della Famiglia.



unità che si genera nella storia delle relazioni tra le autonomie dei componenti. A qualsiasi livello di osservazione si consideri la vita, infatti, dobbiamo riconoscere che, da una parte è utile osservarla come un tutto avente caratteristiche di unitarietà e di globalità, ovvero caratteristiche emergenti dalle interazioni fra le parti che la compongono; e che, d'altra parte, è bene postulare che tale unitarietà non escluda, bensì implichi, che gli elementi che la compongono siano caratterizzati da una propria autonoma organizzazione.

Ma ciò che intendo sottolineare è che la verità di fede può essere intesa come un'opzione epistemologica *proprio in quanto si propone come "mistero"*.

In questo esplicitare e riconoscere un aspetto di mistero, o di sostanziale in-afferrabilità, infatti, è possibile scorgere - piuttosto che un'imposizione oscurantista che si opponga alla ragione - un atteggiamento di profonda saggezza: la consapevolezza di come la compresenza, a livelli distinti, di inscindibile unitarietà del tutto, ed autentica autonomia delle parti sia, e non possa che essere, costitutivamente ed ineludibilmente inafferrabile per chi, come il soggetto umano, si trovi a vivere all'interno di tale compresenza.

E, in questo senso, il mistero della trinità propone una immagine, assai nitida ed efficace, di come ciò che indichiamo con il termine "complessità" possa essere inteso innanzi tutto su di un piano epistemologico¹: come la scelta di approcciare i processi di conoscenza - e, più in generale, i fenomeni viventi - riconoscendo l'irriducibilità di differenti livelli di osservazione, o di differenti punti di vista, quali il punto di vista interno e il punto di vista esterno ad un sistema.

In questo saggio intendo appunto esaminare il concetto di contesto a partire da una prospettiva di complessità, e quindi sforzandomi di non ridurre o misconoscere gli aspetti di mistero, o di inafferrabilità, che lo caratterizzano, bensì, piuttosto, di esplicitarli e di renderne ragione. *Il concetto di "contesto", infatti, implica precisamente quell'intreccio tra livelli distinti e quella articolazione tra unitarietà del tutto ed autonomia dei componenti*, che, in effetti, resta pur sempre *in-comprensibile per il soggetto*: articolazione, cioè, che non può essere com-presa, o presa insieme, a partire da un punto di vista soggettivo, e per ciò stesso locale, parziale, concreto, e quindi collocato entro tale articolazione medesima.

1. Sul considerare la "complessità" in primo luogo nell'occhio dell'osservatore, ovvero come taglio metodologico ed approccio epistemologico, si vedano, all'interno del classico testo curato da G.Bocchi e M.Ceruti (*La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1986), in particolare i contributi di E.Morin (*Le vie della complessità*), di J.L.Le Moigne (*Progettazione della complessità e complessità della progettazione*), e di H.Atlan (*Complessità, disordine e autocreazione del significato*).

L'analisi del concetto di contesto all'interno di una prospettiva di complessità mi porterà a sostenere che *il riconoscimento della centralità del soggetto da parte dell'approccio sistemico risulta comunque problematico* - e ciò in quanto tale riconoscimento non può eludere la questione del rapporto tra centralità del soggetto, da una parte, e centralità del contesto cui il soggetto partecipa, dall'altra. La centralità del soggetto, in altri termini, non può *porsi sullo stesso piano* della centralità dei contesti, nè può, quindi, ad essa *contrap-porsi*. Si consideri, a questo proposito, che la priorità della relazione - e quindi la centralità delle caratteristiche e delle proprietà emergenti a livello di contesto - deve essere riconosciuta come premessa logica ed epistemologica fondante l'approccio sistemico stesso; e che, di conseguenza, il passaggio dalla prima cibernetica alla cibernetica di secondo ordine, lungi dal permettere un abbandono di tale premessa, implica la necessità e l'opportunità di rivisitarne il significato e di meglio comprenderne il senso.

Il "contesto" della logica classica.

Il termine "contesto", nel suo uso più banale e scontato, indica "ciò che sta intorno", e quindi l'ambiente, o la situazione, entro cui avviene, si genera, e può essere compreso, ciò su cui stiamo focalizzando la nostra attenzione.

Tale accezione ha, ben inteso, una sua logica - che non è però una logica cibernetica. Ed ha una sua logica in quanto 'contesto' significa, alla lettera, "tessuto con": etimologia che pare autorizzare quel sottile, quasi impercettibile, slittamento semantico che permette di considerare e concepire il contesto come *ciò che è com-presente* - e quindi come ciò che accompagna, circonda, incornicia, precede, commenta, influenza ... ma viene pur sempre concepito come a se stante, come originariamente e sostanzialmente separato da ciò cui fa da contesto.

È chiaro che tale accezione del concetto di contesto si mantiene con coerenza entro una logica classica, secondo cui l'identità è indipendente dalla relazione e precede la relazione - per quanta importanza possa essere attribuita a quest'ultima. Un contesto così inteso, infatti, viene innanzi tutto concepito come indipendente dagli elementi cui fa da contesto: esattamente come una cornice, la quale, per quanto possa essere significativa nel valorizzare il quadro, o possa comunque costituirne un commento, resta pur sempre un oggetto a se stante rispetto al quadro medesimo, e possa esserne separata senza che il quadro, e la cornice stessa, perdano il proprio valore ed il proprio autonomo significato, i quali precedono e sono indipendenti dal loro essere con-nessi o posti in relazione.



Se manteniamo l'immagine del tessuto, cui il termine rimanda, potremmo dire che, secondo questa accezione, il contesto è il tessuto che avvolge un oggetto: come il panno pregiato su cui poniamo una pietra preziosa per meglio coglierne la lucentezza. Allo stesso modo, e fuor di metafora, "contesto" starà ad indicare l'ambiente che circonda un organismo, il momento storico entro cui si genera un avvenimento, o la rete di relazioni significative per il soggetto: ove viene riconosciuta, e a volte amplificata, l'importanza del contesto nell'influenzare la condotta dell'organismo, o il prodursi dell'evento, o il formarsi della personalità del soggetto; ma ove, d'altra parte, individuo, evento ed organismo vengono pur sempre considerati e concepiti come potenzialmente separati dal proprio contesto, ovvero dotati di uno statuto ontologico autonomo e di una identità non correlata al contesto: portatori di una propria essenza indipendente da ciò che li circonda.

Ma tale modo di considerare le cose è precisamente ciò che, a mio parere, l'approccio sistemico ha proposto di superare, introducendo un'opzione epistemologica che la cibernetica di secondo ordine ci stimola a riscoprire ed a comprendere in modo più esplicito ed articolato.

Il "con-textus" cibernetico.

Riprendiamo quindi la radice etimologica del termine "contesto", cercando di evitare quello slittamento di significato cui l'epistemologia lineale che ci caratterizza come organismi pare indurci inconsapevolmente. Per farlo dobbiamo immaginare che l'etimologia del termine non evochi l'operazione di con-nettere due entità distinte, le quali esistano indipendentemente e prima di essere con-nesse, ovvero non rimandi a qualcosa che tessuto insieme a qualcos'altro lo incornici; dobbiamo piuttosto postulare che il termine trovi le proprie radici nell'esperienza stessa del tessere, nel concreto fare del tessitore. La parola "contesto" evoca allora il tessuto stesso: i fili del tessuto in quanto con-tessuti, o tessuti insieme, e, quindi, il tessuto nel suo essere un intreccio tra trama ed ordito.

Non due entità di per sè distinte sebbene intrecciate, quindi, bensì il tessuto in quanto è in-tessuto, appunto, ovvero è composto da un intreccio di fili che si sovrappongono ai differenti livelli della trama e dell'ordito: fili che si incrociano, si rincorrono, si annodano l'uno all'altro, formando un insieme fittamente intrecciato ove appare difficile distinguere l'un filo dall'altro, e ove è impossibile seguire il singolo filo nel suo percorso, nelle sue svolte, nel suo annodarsi, nel suo passare costantemente dall'uno all'altro dei livelli differenti in cui la trama e l'ordito si intrecciano vicendevolmente.

Questo modo di intendere il significato di “contesto” propone un concetto radicalmente differente da quello che abbiamo esaminato nel paragrafo precedente. Secondo questa accezione, infatti, “contesto” non indica, nè potrebbe indicare, ciò che sta intorno a qualcos’altro, o lo incornicia: esattamente come il tessuto non incornicia i fili che lo compongono.

All’interno di una logica cibernetica, quindi, il termine “contesto” introduce il concetto di *relazione complessa ed articolata tra un tutto e i suoi componenti*: non quindi la relazione tra un quadro e la sua cornice, bensì, piuttosto, tra un mosaico e le tessere che lo compongono. Da una parte, non vi è tessuto senza fili, nè vi è mosaico senza tessere; d’altra parte, il tessuto ed il mosaico sono altro e più che la semplice somma dei fili e delle tessere da cui sono formati.

Con-testo non è altro che questa relazione *com-plexa*.

Il contesto non è quindi concepibile, immaginabile, o descrivibile come separato, a se stante, indipendente, autonomo, rispetto a ciò cui farebbe da contesto. Al contrario: esso è il risultato della storia delle relazioni tra i componenti cui fa da contesto - un risultato sempre vivo ed in evoluzione, articolato, ridefinibile, provvisorio, ma dotato di caratteristiche emergenti, le quali incorniciano, contribuendo a definirne il significato, le relazioni medesime che lo intessono.

D’altra parte, anche gli elementi che compongono il contesto non possono essere concepiti come separati ed autonomi, nella loro essenza, dal contesto che il loro interagire crea e ri-crea nel tempo. Il singolo organismo vivente, infatti, non precede il contesto, non si dà mai fuori contesto, non esiste, letteralmente, se non entro un contesto; piuttosto, nella propria storia ontogenetica, esso *ex-siste*, ovvero, nel porsi come osservatore caratterizzato da una chiusura esperienziale ed operativa, si ‘trae fuori’, si ‘pone da’, e-merge dal contesto che lo ha generato.

Il contesto quindi, in una prospettiva cibernetica, ha le caratteristiche di un tutto; di un tutto però articolato, intrecciato, embricato, che si sviluppa su piani distinti, e che evolve, vive, si genera in un costante processo dialettico tra i suoi componenti, i quali sono caratterizzati da una propria autonomia organizzativa ed esperienziale.

Un tutto unitario *e/ma com-plexus*.

Ma che, tuttavia, resta un tutto ove nessun elemento è correttamente concepibile come a se stante, ovvero come dotato di una propria essenza o di un fondamento ontologico autonomo, come indipendente dalla relazione ed anteriore alla relazione.



Contesto è l'intreccio di tutte le concrete relazioni occorrenti entro un tutto - intreccio che si genera, quindi, nella storia delle interazioni tra parti caratterizzate da una propria autonomia.

“È il contesto che evolve”, ci ricorda Gregory Bateson². Ed è in questo senso che la logica cibernetica ha proposto di assumere la vita come una totalità organizzata, o meglio autoorganizzata, ove, piuttosto che suddividere ed ordinare gli elementi in sequenze lineali, è necessario saper leggere livelli di autonomia distinti e nello stesso tempo embricati.

La cecità soggettiva come strutturale al “con-textus”.

Questa modalità di intendere il concetto di “contesto” - una modalità complessa, la quale articola ed intreccia unitarietà del tutto ed autonomia dei componenti - è una modalità che ci sfugge sempre. E che resta per noi, appunto, un mistero. Essa è, potremmo dire, *impossibile per il soggetto*: il quale - lungi dal poter *com-prendere dall'esterno* i contesti cui partecipa - vive e sperimenta il proprio punto di vista come necessariamente *al centro* dei propri contesti relazionali ed esistenziali. E ciò *in quanto soggetto*, e quindi per un motivo di struttura, in modo costitutivo e logicamente non eludibile.

Si consideri che solo l'astronauta dalla navicella spaziale può osservare la superficie terrestre senza porsi “al centro” della superficie medesima; il suo punto di vista, infatti, è, provvisoriamente, esterno. Ma, per tutti noi, il concretissimo luogo ove poggiamo i piedi per terra, si pone necessariamente al centro della nostra prospettiva terrestre. Proprio come il nodo di una rete, che, essendo parte della rete, non può che considerare la rete medesima da un punto che, soggettivamente, si colloca al centro della rete stessa. O come un punto su una sfera, il quale, dal proprio punto di vista, si trova comunque al centro della superficie cui appartiene³.

Solo immaginando, ipoteticamente, un punto di vista che non sia parte di, che si ponga come astratto, fuori dal mondo materiale locale e concreto, che non appartenga quindi ad un organismo vivente, potremmo concepire questo punto di vista come al di sopra, come acontestuale,

2. G.Bateson, *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976, p. 191.

3. Sto proponendo qui una immagine di tipo spaziale; F.Varela evidenzia assai bene questo aspetto da un punto di vista più propriamente biologico e neurologico, affermando che l'uomo non può 'saltar fuori' dal dominio cognitivo specificato dal suo corpo e dalle caratteristiche del suo sistema nervoso (cfr. Varela F.J., *Il circolo creativo: abbozzo di una storia naturale della circolarità*, in: Watzlawick P. (ed.), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988).

come in grado di garantire una posizione “meta”, e quindi la possibilità di osservare e di comprendere il contesto dall’esterno. Ma si tratta, ovviamente, di un punto di vista immaginario, o ir-reale: ciascun singolo osservatore reale, invece, può porsi come soggetto di osservazione in quanto, e solo in quanto, è un corpo concreto e materiale, collocato entro la contingenza di una storia che sta realmente accadendo e all’interno della concretezza di un dato luogo fisico. Ciò significa che *la soggettività può ex-sistere solo in quanto appartiene concretamente alla realtà materiale*, la abita nella carne e nel sangue di un organismo vivente, nella parzialità e nella contingenza di un tempo e di un luogo dati: *l’appartenere e l’esser parte di sono condizione necessaria, e quindi vincolo e limite, del porsi come osservatore*. Per questo il punto di vista soggettivo - vertice computazionale, cognitivo e costruttivo che *permette e nello stesso tempo vincola* tutta l’esperienza del soggetto - si pone, necessariamente, *al centro* della prospettiva soggettiva, pur essendo - e proprio essendo - *parziale* in ogni senso e sotto ogni punto di vista.

È infatti la soggettività stessa che - per ex-sistere e nell’ex-sistere - assume un vertice di osservazione che è *parte* del contesto fin nella materialità del proprio organismo e in ogni singola parola del suo discorso. E che è *parte di* sia nel senso di *appartenere* e di *porsi entro*, sia nel senso di essere *una delle parti in gioco* e di assumere quindi un punto di vista *parziale*. È quindi per un motivo di struttura che è impossibile al soggetto osservare dall’esterno sia il contesto di cui è parte e da cui si distingue, sia la relazione embricata che, entro il contesto, al contesto lo lega.

Ma su tale impossibilità non possiamo qui soffermarci più a lungo⁴. Ciò che intendo sottolineare ora è che questa cecità logica del punto di vista soggettivo, questa impossibilità per il soggetto a “sapere” e comprendere il contesto, deve essere riconosciuta come caratteristica non eliminabile del *con-textus* medesimo - di un concetto di contesto, cioè, inteso con coerenza secondo una logica cibernetica.

La cecità del soggetto si pone, potremmo dire, come aspetto strutturale e strutturante di una accezione cibernetica di “contesto”.

È infatti proprio la asimmetria irriducibile del punto di vista del soggetto rispetto al punto di vista delle relazioni cui partecipa e dei sistemi di appartenenza, ciò che caratterizza il concetto cibernetico di *con-textus*

4. Su questo argomento mi permetto di rimandare ad un mio saggio del 1986, *L’osservatore cieco. Per una teoria cibernetica del soggetto*, che è stato successivamente pubblicato su una rivista scientifica messicana (M.Bianciardi, *El observador ciego. Hacia una teoría del sujeto*, Psicoterapia y Familia, Vol. 6, n. 2, 1993).



come vivo da una parte, e come complesso dall'altra, e lo differenzia quindi radicalmente da un concetto di contesto che sia interno ad una logica classica. Solo una asimmetria radicale ed una incolumabile disomogeneità tra punto di vista soggettivo, nella propria autonomia esperienziale, e punto di vista contestuale, nelle sue proprietà emergenti, articolano e mantengono la complessità e l'intreccio di un contesto vivo che evolva nel tempo in modo non prevedibile.

In tal senso, potremmo dire, il singolo filo non sa nulla, dal proprio punto di vista, di come il tessuto va formandosi; nè la singola tessera può conoscere il disegno che va delineandosi nel mosaico. Pur tuttavia, senza saperlo, essi intrecciano il tessuto e compongono il mosaico. E proprio in quanto, dal proprio punto di vista, non ne sanno nulla, il tessuto e il mosaico saranno (fuor di metafora, ovviamente) vivi.

È in questo senso che un *con-textus* si caratterizza come *com-plexus*.

Se il filo sapesse ciò che fa, se potesse "vedere al di là del proprio naso", tesserebbe un tessuto senza vita, ovvero saputo, prevedibile, banale, scontato e senza storia. Allo stesso modo, se il soggetto potesse conoscere le conseguenze che il suo fare comporta all'interno delle relazioni ed entro i sistemi di appartenenza, la 'storia' sarebbe senza storia, in quanto la vita si caratterizzerebbe come lo svolgimento di una trama già scritta.

D'altro canto, se esistesse una entità esterna al contesto che potesse prevedere e determinare gli effetti del contesto sul soggetto, quest'ultimo perderebbe ogni caratteristica di autentica soggettività. Ma il tessuto della vita, ovviamente, non prevede tessitori "esterni" che conoscano in anticipo come i fili si intrecceranno a livello della trama e dell'ordito. Il contesto da cui il soggetto si differenzia, e che, d'altra parte, 'intesse' il soggetto, è creato nel tempo dalle relazioni tra i soggetti medesimi: in questo senso il contesto è *complexus*.

La cecità soggettiva al contesto, quindi, è condizione di struttura affinché si possa parlare di soggetto autonomo da una parte, e di *con-textus* dall'altra.

Si consideri, quindi, una affermazione apparentemente contraddittoria.

Il riconoscere una centralità ed una priorità alle caratteristiche emergenti a livello di contesto implica, di necessità, il riconoscere una centralità del soggetto ed una priorità del punto di vista soggettivo: e ciò proprio in quanto quest'ultimo si pone come costitutivamente cieco al contesto.

Il *con-textus* cibernetico, infatti - ove sia coerentemente inteso come unità complessa, ovvero come unità ed articolazione - lungi dal contrapporsi alla soggettività e dall'implicare quindi una concezione meccanic-

stica e semplicistica dell'influenza del cosiddetto "ambiente" sull'individuo, implica e sottende la centralità, l'irriducibilità, l'assoluta peculiarità, del punto di vista soggettivo: per quanto tale punto di vista si ponga - ed anzi, proprio in quanto si pone - come costitutivamente ed irrimediabilmente cieco al contesto.

Il *con-textus*, infatti, è *com-plexus*.

Esso si genera, precisamente, nell'intreccio, vincolato ma imprevedibile, di punti di vista autonomi, i quali obbediscono innanzi tutto alle proprie esigenze di congruenza e coerenza interna, al proprio angolo di visuale riduttivo e parziale, alle proprie premesse e ai propri pregiudizi, ai propri fini immediati, o ai propri disegni proiettati nel futuro.

Il *con-textus* è quindi generato dall'intreccio e dalla storia delle relazioni tra organismi biologici caratterizzati da una propria chiusura cognitiva ed operativa - la quale implica, sia da un punto di vista logico che da un punto di vista ontogenetico, l'assoggettare la comprensione dei contesti di appartenenza ad una lettura parziale, riduttiva, prospettica, vincolata, locale.

Il sistema ha una sua logica, e definisce nel tempo proprie regole, che il singolo soggetto non conosce; e, d'altra parte, il soggetto ha una sua logica, ed ha proprie ragioni, che il sistema non conosce.

Ciò che indichiamo con "complessità" nasce proprio dalla "misteriosa relazione tra elemento e contesto": essa si fonda precisamente sul fatto che i due livelli logici cui si pongono elemento e contesto non sono nè commensurabili nè confrontabili, ed evolve nel tempo come un intreccio sempre asimmetrico ed incompiuto che non può essere pienamente compreso nè dall'uno nè dall'altro punto di vista: come una sorta di 'dialogo tra sordi', quindi, il quale, pur nella sua frammentarietà, incompiutezza, dissimetria, costituisce comunque la trama della vita.

In questo senso il contesto è una totalità articolata ed organizzata, ma è anche una totalità articolata e dis-organizzata: una totalità sempre *in fieri*, aperta, ricca di smagliature, contraddizioni, buchi e asimmetrie. Le storie che si generano nell'evoluzione di un contesto di vita, hanno caratteristiche di imprevedibilità e di irripetibilità, proprio in quanto ciascun singolo organismo che partecipa al contesto e contribuisce a crearne la storia, lo fa a partire da un punto di vista individuale, ed obbedendo a esigenze di coerenza interna, per i quali il contesto non è che il luogo entro cui svolgere la propria ontogenesi.

Il singolo organismo infatti appartiene al proprio contesto di relazioni e partecipa a crearne la storia evolutiva senza saperlo, bensì, semplicemente, vivendo la propria ontogenesi. Ed anche ove "sappia" che il vivere la propria ontogenesi è partecipe di una storia che lo trascende - come



accade nell'uomo, animale superiore dotato della potenzialità di un pensiero riflessivo - comunque non potrà mai "sapere", né cogliere appieno, le modalità del proprio essere partecipe, e le conseguenze del proprio agire: non potrà mai conoscere, cioè, *come* il contesto e la storia lo intesono fin nelle istruzioni che il suo DNA veicola e in ogni singola parola del suo dire, né potrà mai prevedere *come* la storia ed il contesto daranno significato ed effetti pragmatici al suo agire. E ciò in quanto gli aspetti di chiusura organizzazionale che lo caratterizzano nella propria individualità implicano, di per sé, che il proprio punto di vista sia altro, sia alieno, si ponga su un altro registro, e costruisca un'altra storia, rispetto alla storia che il contesto intreccia nel tempo.

D'altra parte, proprio in quanto il singolo elemento non sa e non può sapere, tale storia ha le caratteristiche di una 'storia' viva piuttosto che di un copione già scritto.

Tale relazione com-plexa, che ha valenze estetiche che la tragedia greca ha saputo cogliere e raccontare magnificamente, racchiude il mistero stesso della vita.

Una prospettiva di complessità

Queste riflessioni evidenziano come solo entro una prospettiva di complessità,⁵ punto di vista soggettivo e punto di vista sistemico possano essere intesi e concepiti come punti di vista che non solo non si contrappongono, né si sovrappongono, bensì nascono l'uno dall'altro, si generano l'uno a partire dall'altro, e si alimentano reciprocamente in un processo ricorsivo senza fine; e, come si è visto, si generano reciprocamente non in quanto commensurabili, o riducibili l'uno all'altro, bensì, al contrario, proprio perché si pongono su due piani distinti, non riducibili, né tra loro confrontabili: due piani che si sfuggono sempre, separati da uno iato e da una cesura comunque non colmabili, due universi irrimediabilmente differenti, due prospettive o due angoli di visuale che mai alcuna sintesi dialettica potrebbe unificare o ricomporre.

5. A proposito della consapevolezza, nella storia del pensiero, di una discontinuità e di uno iato tra il perseguimento dei fini individuali e l'emergenza delle dinamiche sociali e/o storiche, è assai utile il chiaro saggio di A.M. Iacono *Adam Smith e la metafora della mano invisibile*, contenuto nel suo testo *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, P. Lubrina, Bergamo 1987, ove l'autore discute come solo una teoria sistemica della complessità possa evitare il ricorso a metafore di natura finalistica, quali il "disegno della natura" in Kant, l'"astuzia della ragione" in Hegel, o, appunto, la "mano invisibile" in Smith. L'autore rimanda, a questo proposito, anche a E. Morin, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Bompiani, Milano 1974.

Dal punto di vista dell'ecosistema di appartenenza, infatti, l'individuo è parte di un tutto che lo comprende, e, in quanto parte di, non può che essere cieco ai processi più ampi cui partecipa e che lui stesso contribuisce a costruire. Egli vi partecipa dall'interno, e non può comunque osservarli da una posizione 'meta' o distaccata, né tantomeno controllarli in modo unilaterale. La relazione, quindi, per certi versi, si fa beffe dell'individuo: lo ordina e lo sottomette ai propri 'giochi'; ne fa un inconsapevole burattino che più si sforza di cambiare le cose più rinforza e rinalza il gioco; lo fa apparire come una ridicola, tragica pedina, che, proprio nel cercare le soluzioni ai suoi problemi, costruisce con le proprie mani il proprio fallimento; oppure che, nel trovare inaspettate soluzioni, si illude di averle determinate volontariamente e provocate in modo consapevole ed unilaterale.

Dal punto di vista individuale, al contrario, le relazioni non sono altro che lo sfondo da cui l'individualità si distacca e si differenzia, il contesto da cui la soggettività emerge e si pone, la rete di interazioni significative da cui la persona *ex-siste* - ed *ex-siste* proprio nell'atto di considerare, interpretare e leggere le relazioni medesime da un punto di vista assolutamente soggettivo, e secondo modalità del tutto peculiari e dotate di una propria autonomia e congruenza interna. Il contesto, allora, per il soggetto, altro non è che ciò di cui egli nutre la propria peculiare, ed unica, versione dell'esperienza; e le relazioni altro non sono che occasioni per alimentare, validare e confermare la propria visione del mondo.

Due vertici e due modalità di osservazione e di descrizione inconciliabili, quindi. Ma che, proprio per questo, si generano reciprocamente.

Si consideri, infatti, come la relazione sia definibile come tale, e mantenga caratteristiche di vita, e quindi di imprevedibilità costitutiva, solo ove si ponga e venga concepita come relazione tra due punti di vista autonomi, tra due entità caratterizzate da una effettiva, anche se vincolata, autonomia organizzativa e libertà operativa, tra due sistemi che mantengono innanzi tutto una propria chiusura cognitiva e la propria coerenza interna. Non vi è infatti relazione che non si riduca all'automatismo di una macchina banale, se non tra due soggettività definite come tali dal fatto stesso di vivere e computare la relazione medesima secondo modalità peculiari e determinate dalla propria autonoma organizzazione. La relazione, in questo senso, pur facendosi beffe, dal proprio punto di vista, della soggettività individuale, nasce proprio dal e nel reciproco definirsi di sistemi individuali relativamente liberi ed autonomi.

E si consideri, d'altra parte, come il punto di vista individuale e soggettivo emerga, e non possa che emergere, da un contesto di relazioni, da un sistema interindividuale, da un rete più ampia entro cui esso non è che



un nodo. Il punto di vista soggettivo, pur caratterizzandosi per la propria autonomia, viene costruito nel tempo del processo evolutivo come una delle molteplici sfaccettature di una poliedrica realtà microsociale, ed è comunque intessuto del linguaggio, della cultura, della storia dei sistemi più ampi entro cui evolve. Sebbene il soggetto, dal proprio punto di vista, sottometta le relazioni cui partecipa ad una lettura e ad un vissuto emozionale autonomi ed irriducibili, esso non può darsi se non in e da una relazione.

Non vi è quindi autentica relazione se non tra due autonomie; né vi è autonomia che non emerga da una relazione. Così come l'una si genera nella dialettica non prevedibile tra due punti di vista che mantengono la propria autonomia determinazione, allo stesso modo l'altra si genera in quanto ex-siste dalla e nella relazione. Non è concepibile punto di vista autonomo che non emerga dalla relazione, né è concepibile relazione se non tra due punti di vista definiti da una non riducibile autonomia esperienziale. Non si dà soggetto se non in relazione, né si dà relazione se non tra soggetti caratterizzati da una propria autonomia.

E, infine, tale reciproca embricazione è concepibile solo in quanto il punto di vista individuale e il punto di vista contestuale si pongono come non riducibili l'uno all'altro, come comunque incommensurabili, non confrontabili, alieni. Ove infatti il soggetto fosse semplicemente determinato dalla relazione, quest'ultima si porrebbe come semplice, banale, automatismo, e, parallelamente, il soggetto stesso non potrebbe essere concepito che come oggetto privo di una propria autonomia; d'altra parte, ove la relazione non fosse altro che il prodotto prevedibile, la somma algebrica, delle caratteristiche degli elementi che vi partecipano, questi ultimi non potrebbero essere considerati soggetti, e, parallelamente, la relazione medesima si ridurrebbe ad un funzionamento prevedibile e dato per scontato.

Due centralità decentrate e mancanti.

In assenza di soggetti autonomi, come abbiamo ampiamente discusso, non è concepibile un contesto *com-plexus*, né un soggetto caratterizzato da autonoma organizzazione sarebbe immaginabile al di fuori del contesto vivo della biosfera.

Per questo, sia l'irriducibile autonomia del punto di vista soggettivo, d'un lato, sia il definirsi di patterns emergenti a livello contestuale, d'altro canto, debbono essere riconosciuti, entrambi, come pur sempre e comunque *mancanti*.

Il soggetto, infatti, deve essere riconosciuto, innanzi tutto, come *parte di*, e come *partecipe a*, contesti più ampi. Del resto, caratteristica non

eludibile di ogni essere vivente è l'appartenere; vivere significa ed implica partecipare a reti di relazioni, ovvero ad un ecosistema a sua volta vivo ed in evoluzione. Mentre un essere morto o inanimato può forse essere considerato come a se stante, isolato, avulso ormai da relazioni e da una storia di relazioni, ciò che è vivo non può essere inteso se non entro e parte di, appartenente e partecipe, coinvolto ed impegnato. Se è vero, quindi, che il singolo organismo è caratterizzato dalla potenzialità di distinguersi ponendosi come osservatore, è pur vero che esso innanzi tutto vive entro le relazioni cui partecipa, appartiene ai contesti che lo hanno cresciuto, *abita* il proprio ecosistema: e vi abita *prima* di potersi porre come osservatore - ove il 'prima' deve essere inteso sia in senso logico che in senso temporale, e sia da un punto di vista filogenetico che da un punto di vista ontogenetico.

Il soggetto, infatti, ben prima di porsi come soggetto, è un organismo biologico, è un corpo concreto. Il quale, teso tra i due estremi del suo arco di vita, ovvero l'essere generato da un processo riproduttivo, ed il tornare ad essere 'polvere' dopo aver a sua volta contribuito alla trasmissione del patrimonio genetico, è pur sempre *parte di* processi vitali che lo precedono e che lo seguiranno, che lo trascendono e che lo intessono dall'interno.

Il soggetto può porsi come soggetto *in quanto* organismo vivente; il quale, come l'etimologia stessa del termine testimonia, deve essere inteso come "strumento" entro una rete di relazioni e all'interno della deriva genetica.

Il singolo soggetto, quindi, *ex-siste* - ovvero *si trae fuori* dalla relazione nell'atto di porsi come osservatore della relazione medesima - in quanto, e solo in quanto, partecipa alla relazione stessa.

Il soggetto può porre sè come soggetto, in quanto, e solo in quanto, è parte di.

Pertanto, se è vero che, *dal proprio punto di vista*, il soggetto "costruisce" il proprio mondo, è pur vero che tale costruire presuppone, come condizione necessaria affinché possa darsi, un esserci, ovvero un abitare il proprio mondo nella concretezza dell'essere un corpo e un organismo vivente. Noi "costruiamo" il nostro mondo a partire da un punto di vista che implica e presuppone un appartenere. Il soggetto può porsi come "costruttore" della propria versione dell'esperienza della biosfera, proprio in quanto *appartiene* alla biosfera ed alla sua millenaria storia evolutiva.

Poichè l'immediatezza dell'abitare, dell'appartenere, dell'esserci, precede il porsi dell'individuo come soggetto, essa resta per lui comunque un mistero insondabile. È in questo senso che dobbiamo riconoscere che il punto di vista costruttivista, pur nella sua utilità, può essere inteso in



modo furviante, ovvero in modo semplicistico ed eludendo una prospettiva complessa. Il costruttivismo deve essere compreso, o ri-compreso, entro una logica dell'appartenere e del partecipare⁶.

Non solo: il punto di vista soggettivo - comunque vincolato all'essere parte di un concreto contesto di appartenenza - si pone anche come pur sempre *mancante*.

Se, infatti, si considerano i concreti strumenti e le modalità operazionali di costruzione delle versioni soggettive della realtà, non si può non riconoscere che essi sono strettamente vincolati al corpo che il soggetto è, ai suoi organi sensoriali, alle sue soglie percettive, alle caratteristiche del Sistema Nervoso Centrale, e, ancora, alla cultura e al linguaggio, alle premesse e ai pregiudizi, al lessico e agli usi, dei contesti di relazione entro cui il soggetto è cresciuto ed abita.

Il singolo individuo, infatti, nella propria vita materiale e nella sua ontogenesi storica, è innanzi tutto un corpo, il quale è stato 'costruito' da una lunga e complessa storia evolutiva tra la specie cui appartiene ed i suoi ecosistemi. Ogni singolo organismo vivente costruisce una versione dell'esperienza, un universo soggettivo; ma questo suo costruire obbedisce a quanto la deriva evolutiva gli permette e gli impone. Egli si pone quindi come autore del proprio mondo, secondo i mezzi, gli strumenti, le modalità, emergenti dalla storia tra specie ed ecosistemi di appartenenza.

Più in specifico, l'uomo, in quanto osservatore linguistico, ordina la propria esperienza del reale, e quindi ogni proprio atto percettivo, computazionale e costruttivo, secondo l'ordine che la lingua naturale di appartenenza gli propone e gli impone. In questo senso, l'esperienza soggettiva dell'uomo è, alla lettera, *logicamente* mancante - ovvero mancante per una implicazione di linguaggio. Essa infatti non può reggersi autonomamente proprio in quanto esperienza linguistica: ovvero si caratterizza come mancante essendo vincolata al linguaggio. Si consideri infatti che ogni esperienza linguistica, essendo il linguaggio costitutivamente arbitrario e convenzionale, è un'esperienza che si regge, e non può che reggersi, su forme implicite ed esplicite di validazione consensuale: e la validazione consensuale è di necessità un processo relazionale, entro cui

6. Cfr., su questo tema, il saggio, di non facile lettura, di A.Greppi *Dal construo, ergo sum al sum, ergo construo*, in: Manghi S. (ed.), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Anabasi, Milano 1994. (Questo testo è stato recentemente ristampato da Raffaello Cortina ed.). Una osservazione in tal senso è ritrovabile anche in: A.Greppi, E.Moietta, *Giochi con carte truccate. La tautologia in Gregory Bateson*, Pellicani, Roma, 1993 (cfr. il paragrafo "L'osservatore" a pag. 30 e segg.). Critiche più radicali alla teoria dell'osservatore in Maturana sono state portate da D.Zolo nell'articolo *Autopoiesi: un paradigma conservatore*, uscito sul n. 1/1986 di "Micromega".

il singolo soggetto non può che porsi come l'uno dei soggetti tra loro in relazione.

La versione dell'esperienza del mondo che il soggetto costruisce, quindi, pur ponendosi come radicalmente soggettiva, unica, del tutto peculiare, quale il soggetto stesso tende ad immaginarla e a rappresentarla a se stesso, si pone anche, fin dal suo nascere, come una delle molteplici sfaccettature di una 'realtà' poliedrica e polidefinita, intersoggettiva e multicentrica. Ogni versione soggettiva della realtà è per questo intrinsecamente mancante, in quanto non si regge da sola, bensì è assoggettata, da un punto di vista logico, a quella necessità di validazione che l'uso del linguaggio comporta, nonché, da un punto di vista emozionale, al bisogno del confronto, della conferma o della giustapposizione, da parte di altri soggetti significativi. Non appena il soggetto si ponga come osservatore di se stesso, coglierà questa non eludibile interdipendenza tra le proprie descrizioni della realtà ed altre descrizioni della medesima realtà.

Il soggetto umano, quindi, ordina la "realtà" secondo l'ordine che la realtà gli ordina; e propone un ordine al proprio mondo secondo l'ordine che il mondo cui appartiene gli propone. Il piccolo dell'uomo diviene autore e costruttore di una versione soggettiva della realtà, grazie al nutrimento, al sostegno, alle cure, ed anche grazie alle parole, ai concetti, ai pregiudizi, che il contesto sociale che lo circonda gli propone, ma anche gli impone. Dall'un punto di vista, egli è totalmente parte del contesto che lo genera, lo cresce e cui appartiene; ma, da un altro punto di vista, entro questa appartenenza, egli è destinato a divenire l'autore di un 'mondo' soggettivo assolutamente unico ed inimitabile.

Per tutto questo la centralità del soggetto è, appunto, una centralità "soggettiva" e decentrata, la quale, da un altro punto di vista, si pone comunque all'interno di un appartenere; si tratta quindi di una centralità, per così dire, ottica, che è valida solo agli occhi del soggetto medesimo, il quale si pone come soggetto proprio nel porsi, del tutto arbitrariamente, ma comunque ineludibilmente, e necessariamente, *al centro* di un "mondo". Ma, per quanto la centralità soggettiva debba essere riconosciuta come una sorta di illusione ottica, è proprio l'intreccio ed il relazionarsi dei punti di vista soggettivi che genera le storie imprevedibili dei contesti entro cui la soggettività può porsi; la vita altro non è che la storia della rete di relazioni tra 'cieche' centralità esperienziali di innumerevoli organismi viventi.

È vero quindi che il soggetto si pone illusoriamente al centro di un "mondo" cui, da un altro punto di vista, appartiene; ed è vero che 'costruisce' una versione soggettiva di un contesto che, d'altra parte, lo precede e lo comprende, gli propone e gli impone vincoli e strumenti del



suo costruire. Ma è pur vero che tale illusoria centralità si pone come condizione necessaria affinché si intessi e si intrecci il contesto imprevedibile della vita, che d'altra parte precede ed è premessa al porsi della soggettività.

Anche la centralità del contesto, quindi, deve essere riconosciuta come una centralità policentrica e asimmetrica, plurideterminata e decentrata.

La centralità soggettiva è quindi decentrata quanto la centralità del contesto.

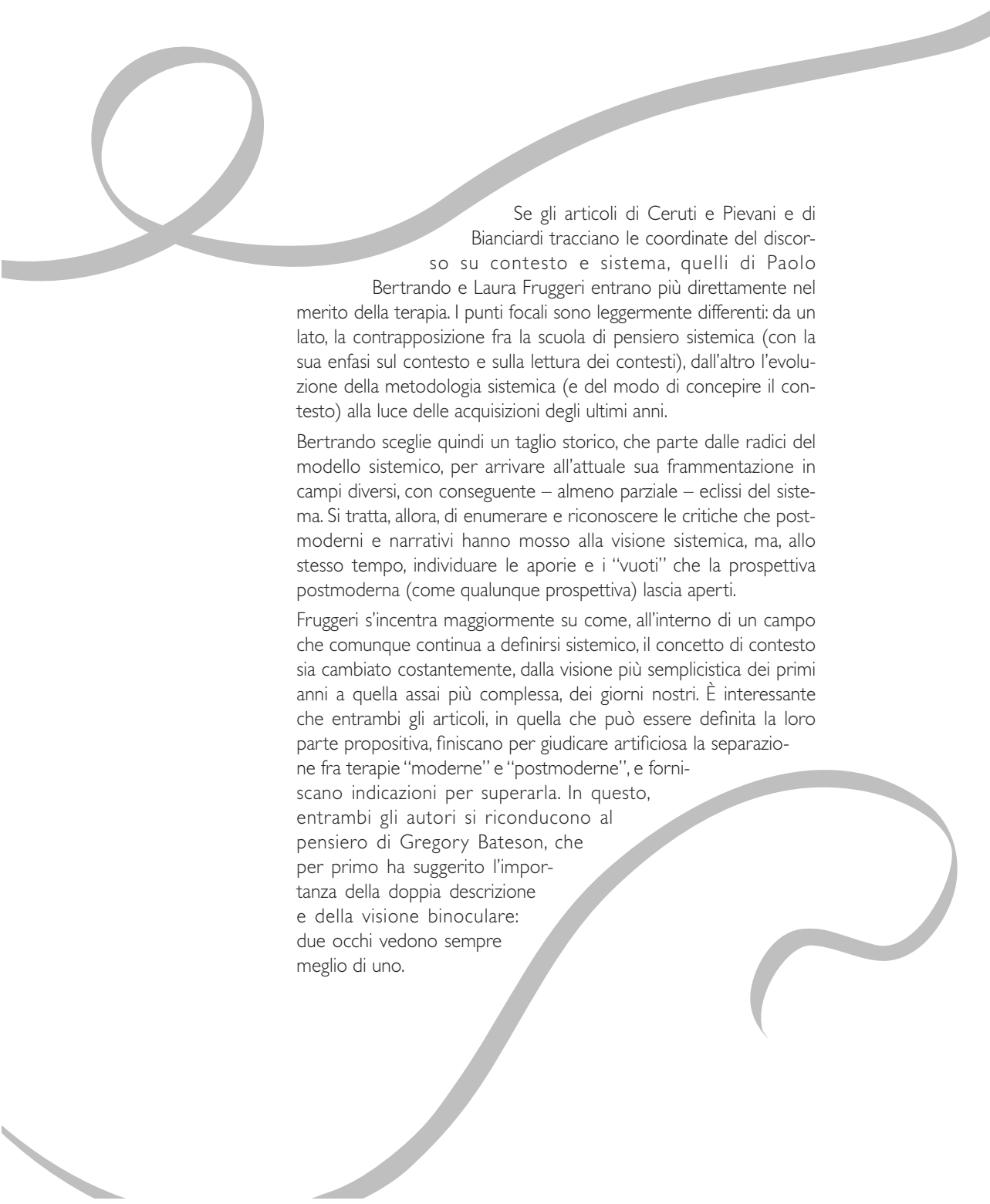
L'una centralità si genera, ad un differente livello, dall'altra e nell'altra. L'una poggia, in modo comunque asimmetrico, sull'altra. L'una, pur ponendosi come autentica centralità, è mancante dell'altra.

Sebbene possiamo intuirlo ed enunciarlo, non possiamo certamente comprenderlo. Non possiamo comprenderlo perchè tale dialettica non riducibile racchiude il mistero della vita, e, in quanto organismi viventi, non possiamo comprendere la vita che ci comprende.

Bibliografia

- Atlan H., *Tra il cristallo e il fumo. Saggio sull'organizzazione del vivente*. Hopefulmonster, Firenze 1986.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- Bateson G., *Afterword*, in: Brockman J., *About Bateson. Essays on Gregory Bateson*, Wildwood House, London 1978.
- Bettetini G., *Geografia delle semiotiche*, in: Barbieri G., Vidali P. (eds.), *La ragione possibile. Per una geografia della cultura*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Bensa A., *Individu, structure, immanence*, in: Winkin Y. (ed.), *Bateson: premier état d'un héritage*, Seuil, Paris 1988.
- Bianciardi M., *Il concetto di doppio legame: una proposta di revisione logica*, *Terapia Familiare*, n. 26, marzo 1988.
- Bianciardi M., *El observador ciego. Hacia una teoría del sujeto*, *Psicoterapia y Familia*, Vol. 6, n. 2, 1993.
- Bocchi G., Ceruti M., *Disordine e costruzione. Un'interpretazione epistemologica dell'opera di Jean Piaget*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Bocchi G., Ceruti M. (eds.), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Calasso R., *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, Milano 1988.
- Ceruti M., *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Ceruti M., *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Feltrinelli, Milano 1989.
- Cini M., *Un paradiso perduto*, Feltrinelli, Milano 1994.
- Delattre P., *Teoria dei sistemi ed epistemologia*, Einaudi, Torino 1984.
- Gargani A., *Il sapere senza fondamenti*, Einaudi, Torino 1975.
- Gleik J., *Caos*, Rizzoli, Milano 1989.

- Greppi A., *“Dal construo, ergo sum al sum, ergo construo”*, in: Manghi S. (ed.), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Anabasi, Milano 1994.
- Iacono A.M., *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, P.Lubrina, Bergamo 1987.
- Lanzara G.F., Pardi G., *L'interpretazione della complessità*, Guida, Napoli 1980.
- Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985.
- Maturana H., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987.
- Maturana H., *Autocoscienza e realtà*, Cortina, Milano 1993.
- Monod J., *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1970.
- Morin E., *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- Varela F.J., *Il circolo creativo: abbozzo di una storia naturale della circolarità*, in: Watzlawick P. (ed.), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Vidali P., *La ragione osservativa. Per una teoria dell'auto-osservazione sistemica*, in: Barbieri G., Vidali P. (eds.), *La ragione possibile. Per una geografia della cultura*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Weiss P., *L'archipel scientifique*, Maloine, Paris 1974.



Se gli articoli di Ceruti e Pievani e di Bianciardi tracciano le coordinate del discorso su contesto e sistema, quelli di Paolo Bertrando e Laura Fruggeri entrano più direttamente nel merito della terapia. I punti focali sono leggermente differenti: da un lato, la contrapposizione fra la scuola di pensiero sistemica (con la sua enfasi sul contesto e sulla lettura dei contesti), dall'altro l'evoluzione della metodologia sistemica (e del modo di concepire il contesto) alla luce delle acquisizioni degli ultimi anni.

Bertrando sceglie quindi un taglio storico, che parte dalle radici del modello sistemico, per arrivare all'attuale sua frammentazione in campi diversi, con conseguente – almeno parziale – eclissi del sistema. Si tratta, allora, di enumerare e riconoscere le critiche che postmoderni e narrativi hanno mosso alla visione sistemica, ma, allo stesso tempo, individuare le aporie e i “vuoti” che la prospettiva postmoderna (come qualunque prospettiva) lascia aperti.

Fruggeri s'incetra maggiormente su come, all'interno di un campo che comunque continua a definirsi sistemico, il concetto di contesto sia cambiato costantemente, dalla visione più semplicistica dei primi anni a quella assai più complessa, dei giorni nostri. È interessante che entrambi gli articoli, in quella che può essere definita la loro parte propositiva, finiscano per giudicare artificiosa la separazione fra terapie “moderne” e “postmoderne”, e forniscano indicazioni per superarla. In questo, entrambi gli autori si riconducono al pensiero di Gregory Bateson, che per primo ha suggerito l'importanza della doppia descrizione e della visione binoculare: due occhi vedono sempre meglio di uno.